

Prefazione

Comunicare

L'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita.

GIANNI RODARI, *C'era due volte il barone Lamberto*

Una piccola storia di adolescenza, disagio e parole.

Le parole mi hanno salvata, da ragazzina, quando ero terribilmente insicura, afflitta da disturbi alimentari, intimidita dal prossimo, atterrita dalla «gente». Ero l'amica bruttina, ma simpatica, che le altre si portavano dietro un po' per pietà, un po' perché speravano di tirare fuori il cigno che evidentemente albergava in me, del quale io non mi ero accorta.

Tutto iniziò intorno ai tredici-quattordici anni: somigliavo oggettivamente a una patata, leggermente sovrappeso, ma soprattutto informe; nulla di tragico, eh, ma avevo un'aria pacioccona, con le guanciotte rosse e gli occhi che, sorridendo, mi si riducevano a due fessure, tanto che quando, qualche anno fa, ho pubblicato su Facebook una mia foto di quel periodo, qualcuno in vena di spiritosaggini mi ha chiesto «Ma eri cinese?» Insomma, ero grassoccia, avevo un gusto orrendo in fatto di abbigliamento (però all'epoca mi piaceva) e non mostravo alcuna intenzione di rinunciare alla mia «bambinità». Ricordo che una volta, mentre camminavo per strada, in Veneto (dove ho frequentato alcuni mesi della terza media), qualcuno gridò «Guarda! Un elefante con i calzettoni a righe!» (indossavo una minigonna con delle parigine a righe orizzontali bianche e nere, che forse,

vista la mia lieve pinguedine, non mi donavano troppo); nemmeno quell'episodio rovinò il mio buonumore o la mia autostima: per questo, sarebbe dovuto passare ancora qualche tempo.

Negli anni successivi, al liceo, mentre le mie amiche acquisivano forme sempre più femminee, io rimanevo la patata di sempre; una patata felice di vincere la gara tra cugine a chi mangiava più würstel durante le lunghe estati magiare (per la cronaca: ne mangiavo dieci, cinque paia), che non si sentiva affatto «patatosa». Finché alcuni adulti, amici di famiglia, non iniziarono a canzonarmi chiamandomi «piccolo giunco», con ovvio riferimento al mio fisico non proprio filiforme. Sembra impossibile, a ripensarci, ma la definizione piccolo giunco segnò per me la fine dell'età di spensierata inconsapevolezza rispetto alla mia forma fisica: potrei definirlo un vero e proprio *trauma di nominazione*¹.

Scrive Fernando Pessoa nel *Libro dell'inquietudine*: «Perché io sono della dimensione di quello che vedo. E non della dimensione della mia altezza»². Fino a quel momento io non avevo mai visto il mio sovrappeso allo specchio; l'involontaria cattiveria di quell'appellativo che voleva essere ironico, «piccolo giunco», mi ha cambiata per sempre.

Cominciai a mangiare meno. Ma mangiare mi piaceva, per cui era davvero un grande sforzo rinunciare al piacere del palato. Però piano piano perfezionai la mia tecnica. Inizialmente, fu una vera sfida: no dolciumi,

¹ Questa definizione mi si è materializzata nel cervello durante un incontro con Chiara Valerio al Liceo da Vinci di Maccarese (Roma) nell'ambito di un progetto chiamato «A scuola di genere», a cura della professoressa Maria Bianco. Ringrazio le docenti della scuola per avere creato un momento di confronto con Chiara, che è sempre illuminante.

² Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Einaudi, Torino 2014, p. 274.

no salumi, no bevande zuccherate, no questo, no quello, no quell'altro... Il problema è che la sfida mi prese la mano. Il picco fu attorno ai diciott'anni: ero magrissima, e dopo averle provate tutte nel corso degli anni (masticare e sputare, vomitare dopo i pasti...), ero arrivata alla soluzione piú funzionale: semplicemente, mangiare pochissimo (il famoso «magnademenò», che spesso si suggerisce senza troppo riflettere a chi ha problemi di peso).

E mi piacevo, oh, se mi piacevo. La protrusione delle ossa mi esaltava, il poter portare delle taglie piccole anche. Per giunta, avevo abbracciato la filosofia dark: mi vestivo di nero, mi truccavo pesantemente, mi sentivo benissimo e soprattutto mi trovavo bellissima. Era, in un certo senso, la vittoria della mente sul corpo: la capacità di privarmi del cibo mi faceva sentire potente. Certo, c'era quel piccolo effetto collaterale che ogni tanto mi mancavano le forze e mi sentivo svenire... ma contava di piú la taglia dei pantaloni. Non ero piú l'accollo da portare in discoteca la domenica pomeriggio, a cui venivano requisiti gli occhiali, perché «senza sei piú carina», e che finiva a baciare ragazzi con cui non fosse stato per le luci stroboscopiche e la miopia mai avrei voluto scambiare fluidi. Continuavo a essere «quella strana», ma perlomeno mi pascevo di quella stranezza. Mi ero, almeno un po', trovata.